

D'Alema e la mania di persecuzione

Umberto Ranieri



Ha ragione Lina Palmerini (*Il Sole 24 Ore* di sabato 12 marzo): i dissensi interni al Pd risultano totalmente sconnessi dalla realtà e soprattutto fermi alla invariabilità di una discussione che si trascina da vent'anni.

Sempre il solito registro, sempre la richiesta di un congresso da anticipare, un leader da cambiare perché non incarna lo spirito di sinistra.

L'intervista di Massimo D'Alema (*Corriere della Sera*, venerdì 11 marzo) è una sorta di modello di uno schema del genere. D'Alema non manca di informare i lettori di aver concesso l'intervista sbarcato a Fiumicino di ritorno dall'Iran; nella precedente intervista, concessa sempre a Cazzullo, era appena sbarcato proveniente dall'Arabia Saudita. Anche in quel caso dichiarava di non sapere granché di quanto accaduto nella politica italiana. Come sempre egli tiene a ricordare, parlando in terza persona, che «D'Alema è impegnato in attività di carattere culturale e internazionale». Quasi a dire che non ha tempo da perdere con «quisquillie e pinzellacchere» di politica interna. Salvo poi scatenarsi, contro Renzi e compagnia bella definiti, tanto per mantenere un certo aplomb, un gruppo di persone arroganti (sic) e autoreferenziali, distruttori delle radici del Pd, gente ispirata da Berlusconi, alleati con la vecchia classe politica della destra e che, figuriamoci se poteva mancare, ricorre ai metodi del vecchio Stalin! L'unico a cavarsela da questa scaricata di impropri, definita eufemisticamente una intervista, è il caro Verdini, uomo intelligente, l'unico per D'Alema, in questo assemblaggio di rinnegati, sinceramente in ansia per le sorti della sinistra italiana e che, a

quanto pare, richiamerebbe ogni giorno Renzi ai suoi doveri di uomo di sinistra. A questo siamo!

Per D'Alema l'intento strategico di Renzi si ridurrebbe alla ricerca di alleanza con il mondo berlusconiano avendo deciso di sbarazzarsi del centrosinistra e rinunciato del tutto a qualsiasi caratterizzazione di sinistra. A sostegno di questa sua tesi, egli liquidava gli interventi in economia del governo con una battuta, la Germania crescerà di più, e denuncia la mancanza di un non meglio precisato «progetto riformista di innovazione» di cui si guarda bene dal descrivere i contenuti. Circa il partito della nazione, una questione di estrema complessità che allude al futuro della rappresentanza politica in una epoca in cui tutti i «contenitori politici» novecenteschi stentano a conservare il consenso, D'Alema, perentorio, risponde che è già fatto: Renzi ha preso il posto di Berlusconi! Questo è il punto cui è giunta la famosa capacità analitica di D'Alema? Se è così, ho timore sia accecato da un complesso di persecuzione e di megalomania stizzosa.

La vera sfida per D'Alema è «come si ricostruisce il centrosinistra». Anche qui tutto si risolve in una formula difficile da intendere. Cosa vuol dire ricostruire il centrosinistra negli attuali equilibri e rapporti di forza politici e parlamentari? Forse pensa che occorra tornare alla strategia con cui il Pd andò al voto nelle elezioni del 2013? Alleati con Sel e senza Di Pietro che, per altri accadimenti, aveva dato forfait. Anche quella coalizione dichiarò di essere il centrosinistra erede dell'Ulivo per poi perdere più di tre milioni di voti. O forse pensa all'avventura dell'autunno del 1998, il ministero guidato per la prima volta da un ex comunista, un'avventura da cui uscimmo con le ossa rotte? Renzi, sostiene D'Alema, ha distrutto quel che restava della cultura comunista e del cattolicesimo democratico. Affermazione generica venata di nostalgia. Il Pd è nato sulla base di una esigenza oggettiva del sistema politico italiano di coprire un vuoto evidente, l'assenza di una formazione di centrosinistra a vocazione

maggioritaria che potesse costituire l'alternativa moderna a una coalizione di centrodestra in un quadro di alternanza del governo. La nascita di una formazione con tali caratteri comportava e comporta un radicale mutamento ideale, programmatico e di collocazione sociale rispetto al profilo di una tradizionale sinistra. Operazione ardua politicamente e culturalmente. Sui ritardi e le difficoltà nella costruzione di questo soggetto, Renzi dovrà riflettere. Ho l'impressione tuttavia che per D'Alema il Partito democratico sia una sinistra un po' più larga, una estensione del campo tradizionale della sinistra a nuovi alleati, o compagni di strada. Una linea che porterebbe solo a nuove, brucianti sconfitte. Non si può riguadagnare una identità che si è venuta logorando. Ma a quale sinistra pensano D'Alema e i dirigenti della minoranza interna al Pd? La realtà irreversibile della globalizzazione, il contesto dei mercati integrati e della politica monetaria comune, il cambiamento delle politiche di bilancio condizionate dal peso dei debiti pubblici, unitamente al declino della grande manifattura e alle trasformazioni del quadro sociale e demografico delle economie industrializzate rendono non più sostenibile una replica dei concetti e delle pratiche del riformismo degli anni 60 e 70 del secolo scorso. Una nuova formazione di centrosinistra, quale dovrebbe essere il Partito democratico, deve esibire tratti di indiscutibile e credibile cambiamento rispetto a una tradizionale formazione di sinistra. Questa è la sfida. Credo abbia ragione Roberto D'Alimonte quando ritiene che Renzi non sia interessato a ripetere l'esperienza dell'Ulivo e che cerchi altre strade. Egli si rende conto che se la sinistra vuole uscire da una fase solo difensiva «deve guardare al di là della propria storia e insediarsi in uno spazio politico più largo», come scrive efficacemente Franco Cassano. C'è molto da fare. Le difficoltà non mancano. Non aiutano tuttavia a vincere la sfida le cose ripetute sotto una «preziosa truccatura di nuovo». Ma tant'è: vanità vuol dire anche vacuità.

